

Le reti territoriali antiviolenza: da dispositivo di governance a istituzione

Anna Gadda (Università degli Studi di Bari)

Il contributo intende portare una riflessione sulle architetture istituzionali e le traiettorie di policy in ambito di prevenzione e contrasto alla violenza di genere [in seguito politiche antiviolenza], focalizzando l'analisi soprattutto sulle reti territoriali antiviolenza.

Il tema delle relazioni fra attori e delle reti in materia di prevenzione e contrasto alla violenza di genere non è stato ancora molto esplorato in Italia, come osservano, in una recente pubblicazione Cannito e Torrioni (2024): la produzione scientifica, malgrado l'importanza attribuita al lavoro di rete e alla costruzione di interventi multiagency da tutti i soggetti impegnati nella prevenzione e contrasto del fenomeno, si è infatti concentrata negli anni soprattutto sulle cause e caratteristiche del fenomeno (idem).

L'ipotesi avanzata è che le reti territoriali antiviolenza da dispositivo di governance stanno assumendo elementi che le possono connotare come istituzioni neoliberiste con conseguenze in termini di soggettivazione dei soggetti che ne fanno parte e di depoliticizzazione e degenderizzazione del fenomeno.

Le analisi presentate fanno parte di riflessioni in sviluppo all'interno di un progetto di dottorato in Gender Studies presso l'Università di Bari. In particolare il contributo intende soffermarsi sulla presentazione del framework teorico e concettuale e dei primi risultati dell'indagine sul campo.

La costruzione di sistemi integrati coordinati tra Centri antiviolenza (CAV), soggetto fulcro del sistema antiviolenza, e servizi generali è prevista dai principali riferimenti normativi sia internazionali che nazionali. L'indicazione della Convenzione di Istanbul, poi ripresa a livello nazionale e regionale, è quella di adottare politiche integrate e attuare interventi multisetoriali e multiagency, capaci di «offrire una risposta olistica alla violenza contro le donne» (articolo 7, paragrafo 1). All'interno di questo contesto normativo, le reti territoriali antiviolenza, sono individuate come il dispositivo per la costruzione di politiche antiviolenza improntate su integrazione e territorializzazione similmente a quanto avviene per le politiche sociali.

Sui territori è osservabile una varietà di reti, diverse per attori, processi di costituzione, obiettivi specifici conformazioni di relazioni, esito del fitto intreccio fra linee verticali lungo l'asse nazionale/regionale/locale e linee orizzontali, tracciate dalle dinamiche di incontro scontro tra le istituzioni, servizi generali, CAV e case rifugio.

All'interno di questa eterogeneità, avanzo l'ipotesi che un elemento in comune tra reti lo si possa individuare nel loro divenire istituzione. Ossia da dispositivo di governance, le reti territoriali stanno venendosi a configurare come istituzione neo-liberista: si assiste a processi di cristallizzazione e strutturazione delle interazioni tra attori e di canalizzazione delle pratiche e dei repertori di significati in traiettorie (DiMaggio, Powell, 2000) ispirate alle politiche sociali e securitarie. Sostengo pertanto che i processi di

istituzionalizzazione delle reti territoriali anti violenza sono da leggersi contestualizzandoli all'interno dei vincoli e risorse normative (in particolare le norme e i dispositivi europei, nazionali e regionali che strutturano il campo normativo dell'anti violenza) ma anche iscrivendoli all'interno dei frame dominanti neo-liberalista – e dei suoi modelli di aspettative istituzionalizzati per l'autorealizzazione individuale (Honnet, 2010) - e del femminismo liberale (Arruzza et Al, 2019). Inoltre rifacendomi a Butler (2005) propongo di leggere i processi di istituzionalizzazione come processi di soggettivazione dei nodi della rete: ne deriva che essere un nodo della rete presuppone una consegna, ai processi cooperativi e istituzionali, delle possibilità soggettive con un affievolimento di alcune distanze tra CAV con storie diverse (nel caso di reti con la presenza di più CAV) e anche delle distanze tra CAV e servizi generali, con il rischio di un depotenziamento del significato politico e trasformativo di alcune pratiche proprie dei CAV femministi.

Nel dettaglio il contributo è così organizzato: dopo la presentazione del frame teorico a cui mi riferisco, e una contestualizzazione delle reti territoriali a livello normativo, passo a presentare alcune riflessioni, a supporto dell'ipotesi avanzata, sui processi di strutturazione delle reti territoriali in Regione Lombardia. Adottando un approccio socio-storico, ricostruisco lo sviluppo delle politiche anti violenza e delle reti nella regione, sulla base di analisi di documenti, atti normativi e alcune interviste a operatrici di centri anti violenza.